



*Raisa Orlova: radici ebraiche,
educazione russa.
Un percorso comune
a diverse protagoniste
dell'intelligencija sovietica*

di Giulia Peroni

Attraverso la vicenda personale di Raisa Orlova è possibile delineare un percorso umano ed intellettuale, seguito da diversi scrittori di origine ebraica a partire dagli inizi del secolo scorso. La prima generazione sovietica si allontanò definitivamente dalla religione ebraica, portando a termine un processo che aveva già avviato quella precedente. Si trattò di un'esperienza che accomunò uomini e donne, ma che per le donne assunse il carattere di una vera e propria emancipazione, che permise loro di liberarsi simultaneamente dagli stereotipi da tempo legati alla condizione femminile e dai vincoli imposti dalla religione ebraica.

Il processo di emancipazione femminile non ebbe un andamento lineare nella storia dell'Unione Sovietica, ma si sviluppò a fasi alterne, durante le quali si avvicendarono l'immagine della donna come angelo del focolare domestico e quello della donna lavoratrice, indipendente. Come ricorda Cristina Carpinelli nell'introduzione al suo studio "Donne e famiglia nella Russia sovietica. Caduta di un mito bolscevico",



I mutamenti di *status* e di ruolo delle donne nella Russia sovietica degli anni venti e trenta, sono stati una diretta conseguenza dell'ideologia marxista-leninista, della modernizzazione e delle priorità di sviluppo impartite da Stalin. Tali mutamenti vanno interpretati come un *mix* complesso di successi e di fallimenti del sistema sovietico. (Carpinelli 1998: 11)

Ciò che mutò la posizione della donna nella società fu il suo impiego nel mercato del lavoro, il che, in realtà, fu "più che una virtù una necessità" (Carpinelli 1998: 12) e avvenne in quei momenti in cui vi era scarsità di manodopera maschile. La prima volta in cui la donna prese il posto dell'uomo nelle fabbriche fu nel 1904, allo scoppio della guerra col Giappone (Stites 1991: 162), la stessa situazione si ripresentò in occasione delle due guerre mondiali, durante la collettivizzazione forzata e in seguito alle purghe staliniane. In tutte queste occasioni, la donna entrò nella sfera del lavoro solo come "esercito di riserva della manodopera", come "risorsa addizionale" (Carpinelli 1998: 8).

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre vennero presi alcuni provvedimenti che fecero pensare a un'effettiva parificazione tra l'uomo e la donna, come la legge sul divorzio consensuale (1917) e quella sull'aborto (1920). In quegli anni, la figura di una donna in particolare può essere associata al processo di emancipazione femminile: quella di Aleksandra Kollontaj¹, rivoluzionaria, prima donna nella storia dell'Unione Sovietica a diventare ambasciatrice. Kollontaj è ricordata soprattutto per i suoi scritti piuttosto provocatori in materia sessuale e in particolare per la cosiddetta "teoria del bicchiere d'acqua": l'istinto sessuale, sia maschile sia femminile, dovrebbe essere soddisfatto in maniera immediata e semplice, così come si beve un bicchiere d'acqua. Queste visioni molto aperte e indubbiamente provocatorie inaugurarono un periodo che Stites definisce "Termidoro sessuale" (1991: 376), che fu però di breve durata.

Nel 1919 erano stati creati dei *ženotdely* (reparti femminili), il cui compito era quello di tutelare la donna lavoratrice e di occuparsi della sua educazione nello spirito del socialismo². Tuttavia, come fa notare Olga Voronina, questi reparti erano posti sotto il controllo del Comitato Centrale e, quando nel 1929 Stalin decise che la loro funzione si era esaurita, essi vennero chiusi³. Lo spirito di parificazione tra i sessi si esaurì e di conseguenza la legge sull'aborto fu abolita (1936) e quella sul divorzio fu modificata. Gli anni Trenta videro tornare le donne ai loro doveri di donne di casa, la rivoluzione sessuale fallì completamente⁴.

¹ Per un inquadramento storico e sociale esaustivo della figura di Aleksandra Kollontaj, si rimanda a Fracassi C., 1977, *Aleksandra Kollontaj e la rivoluzione sessuale. Il dibattito sul rapporto uomo-donna nell'URSS degli anni venti*, Editori Riuniti, Roma.

² Per una trattazione dettagliata dei "ženotdely" si rimanda a Stites 1991: 329-345.

³ "Party control over the women's movement – either overt or covert – existed for many years. For example, the widespread network of zhenotdely (women's departments) that appeared after 1918 functioned under Party organizations. Then in 1929, Stalin declared that their tasks had been fulfilled, and on his orders the zhenotdely were abolished." (Voronina 1994: 46)

⁴ Secondo Carpinelli ciò avviene perché "la struttura psichica degli individui non è cambiata"(1991: 74).



Anche nei *plakaty*⁵ (manifesti) realizzati a partire dagli anni Venti, la donna compariva come lavoratrice, ma era sempre in posizione subordinata rispetto all'uomo (1997: 76).

Risulta dunque evidente che il processo di emancipazione femminile in Unione Sovietica fu contraddittorio e non scevro da problematiche, tuttavia la generazione di Raisa Orlova era convinta di vivere nella società migliore possibile⁶ e di aver raggiunto un'assoluta parità tra i sessi.

Raisa Orlova è nota soprattutto per essere stata la moglie del dissidente sovietico Lev Kopelev e visse sempre nell'ombra del discusso marito. E' stata sovente paragonata a una decabrista, perché seguì il marito nel suo destino di esiliato in Germania all'inizio degli anni Ottanta, dove visse fino alla fine della vita. Negli anni Settanta, infatti, Lev Kopelev si era distinto per la sua attività di difensore dei diritti degli esiliati e dei dissidenti e aveva pubblicato i suoi testi più importanti, tra cui il noto *Chranit' večno* (Archiviare per l'eternità), in America. Si trattava dunque di un personaggio invisibile al regime sovietico. Orlova accompagnò il marito nel 1980 in un viaggio in Germania per motivi di studio, che si trasformò ben presto in esilio forzato, dal momento che il governo sovietico ne approfittò per privare della cittadinanza sovietica i due coniugi, che non poterono più fare ritorno in patria. Orlova aveva superato i sessant'anni, non conosceva una sola parola di tedesco, ma, nonostante tutto, riuscì a trovare la forza per costruirsi una nuova esistenza in un paese straniero, arrivando a scrivere libri per il pubblico tedesco e a trovare apprezzamento presso di esso. I suoi scritti, poco noti, sono indubbiamente meritevoli di interesse e di uno studio più approfondito. Si è scelto di presentare la figura di Orlova perché in lei si trovano condensate e straordinariamente accentuate tutte le caratteristiche dell'*homo sovieticus*, plasmato nel periodo staliniano. Questa "sovieticità" di Orlova è stata confermata anche da Julia Dobrovol'skaja, italianista russa nata nel 1917 e ora residente a Milano, che la conobbe e la frequentò personalmente, e che, in un'intervista che mi ha rilasciato, dice dell'amica: "Raja (questo il diminutivo di Raisa) era sovietica, profondamente sovietica!".

I genitori di Raisa Orlova, il cui cognome da nubile era Liberson, appartenevano a quella prima generazione di ebrei che si erano allontanati dalla religione ebraica, non osservandone più i precetti. Il vuoto lasciato dalla religione venne colmato dai nuovi *intelligenty* da una nuova fede, quella nella lingua russa e nei suoi "puri e chiari suoni" (Mandel'stam, 1980: 34). È infatti necessario ricordare che gli ebrei, ancora all'inizio del Novecento, erano costretti a vivere entro i confini della cosiddetta Zona di Residenza,

⁵ Per un approfondimento su questo tema si rimanda a Piretto G. P., 2001, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Giulio Einaudi, Torino e a Bonnell V. E., 1997, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.

⁶ Si veda a tal proposito il parere di Slezkine: "Quel che tutti gli appartenenti all'élite sovietica prerivoluzionaria avevano in comune era l'identificazione completa con la loro "età"; la convinzione che loro – e il loro Paese – fossero l'incarnazione della Rivoluzione; la certezza che, come si esprime Kopelev, 'il potere sovietico era il potere migliore e più giusto sulla terra.'" (Slezkine 2011: 359)



territorio che comprendeva parte degli odierni stati di Polonia, Lituania, Bielorussia e Ucraina, all'interno del quale erano obbligati a vivere fin dai tempi di Caterina II. Abbandonare le tradizioni legate alla religione ebraica e parlare russo anziché yiddish costituiva la chiave per accedere alla realtà di città come Mosca e Leningrado. Ciò faceva sì che gli ebrei non si sentissero più membri di una minoranza, ma si definissero pienamente cittadini russi. Lo studioso Yuri Slezkine nel suo lungo saggio *Il secolo ebraico* illustra il processo di appropriazione della lingua russa da parte degli ebrei e sottolinea l'importanza che essa ebbe per la prima generazione che si emancipò dalla religione ebraica:

I giovani ebrei non stavano semplicemente imparando il russo allo stesso modo in cui stavano imparando l'ebraico: essi stavano imparando il russo per sostituire per sempre l'ebraico, e ancor più lo yiddish. Così come il tedesco, il polacco o l'ungherese nella cultura alta di altre aree, il russo era diventato l'ebraico del mondo secolarizzato. (Slezkine 2012: 202)

I genitori di Raisa si formarono a Kiev: il padre, David Liberson, studiò all'università, mentre la madre, Susanna Averbuch, non poté farlo poiché era ancora in vigore la *norma del tre per cento*, secondo la quale solo questa ristretta percentuale di ebrei poteva avere accesso agli studi universitari. Dovette quindi iscriversi a un istituto tecnico e, completati gli studi, la coppia si trasferì a Mosca. Il padre di Raisa divenne funzionario del governo sovietico e Raisa trascorse la sua infanzia in un alloggio d'élite in via Tverskaja. I genitori conoscevano l'yiddish, ma ormai si esprimevano solo in russo. Il dio ebraico era dunque stato sostituito con un nuovo idolo: Puškin, le cui poesie erano imparate a memoria e recitate per puro piacere. Non è un caso, infatti, che sul letto di morte, la madre di Raisa chiese alla figlia di leggerle proprio alcuni versi di questo poeta:

Leggo Puskin. E lei afferra subito i versi, le strofe. Questi versi li conosce dall'infanzia, glieli ha insegnati suo padre. [...] Che avesse letto poesie di Puškin al papà durante il viaggio di nozze? E ora toccava a me leggerle Puškin.⁷ (Orlova 2013: 11)

Il problema della scelta della lingua tra l'ebraico, l'yiddish o la lingua del paese in cui uno scrittore di origine ebraica viveva, affrontato da Maxim Shrayer in *An Anthology of Jewish Russian Literature* (2007: XXIII), nel caso di Orlova, così come di molte sue coetanee, non si pone. Non esiste alcuna dualità dell'autore, al pari dei casi presi in esame da Shrayer, ma una ferma convinzione di appartenere al retaggio culturale russo e, vista la contingenza storica in cui Orlova nacque e crebbe, alla società sovietica:

I figli di Hodl crebbero parlando la lingua di Puskin e il linguaggio della Rivoluzione. Parlavano l'una e l'altro come lingue madri, e con più scioltezza e maggiore convinzione di

⁷ "Читаю Пушкина. Она подхватывает строки, строфы. Эти стихи она знает с детства от своего отца. [...] Может быть, и в свадебном путешествии она читала папе Пушкина? Теперь я читала ей"



chiunque altro. Furono il nucleo della prima generazione di intelligenza postrivoluzionaria – la generazione più importante e più influente nella storia dell'élite culturale sovietica. Si consideravano i veri eredi della Grande Letteratura russa e della Grande Rivoluzione socialista al tempo stesso. (Slezkine 2011: 354)

Raisa adorava la letteratura russa: lesse con passione tutti i classici e imparò a memoria i componimenti dei maggiori poeti. Della tradizione ebraica, invece, Orlova non conosceva nulla. Da bambina le era rimasta impressa solo la figura di un dio severo, presentata dalla nonna materna⁸, alla quale tuttavia ingenuamente preferiva il dio proposto dalla *njanja*, che le sembrava più buono e permissivo:

In fondo nella mia infanzia non c'era un solo dio, bensì due. Da noi viveva la nonna, la mamma della mamma, che era molto vecchia. Dormiva in una piccola stanza di passaggio, me la vedo davanti sempre sdraiata ... Quella stanza era afosa e chissà perché raccapricciante. La nonna mi raccontava del suo dio, mi leggeva ad alta voce la Bibbia. Il dio della nonna, diversamente da quello della *njanja*, era un dio irascibile, che lanciava pietre e faceva guerra instancabilmente. Le pietre rimasero per lungo tempo la mia unica impressione della Bibbia, forse anche perché la nonna e la *njanja* bisticciavano in continuazione, e io stavo sempre dalla parte della *njanja*.⁹ (Orlova 2013: 61)

Orlova, nell'associare il dio ebraico alle pietre, probabilmente aveva in mente l'episodio dell'Antico Testamento in cui Davide, figlio di Saul, sconfigge Golia scagliando una pietra dalla sua fionda, uccidendo così il nemico (Samuele 1:17). Il dio della nonna costituiva soprattutto un'istanza punitiva, mentre il dio cristiano era visto come più indulgente e permissivo, anche perché identificato con la figura più amata della *njanja*.

Le donne della generazione di Raisa Orlova affiancarono alla fede nella lingua russa, quella in un altro idolo: il partito comunista, personificato dalla figura di Stalin, adorato come un dio. Orlova e le sue coetanee si liberarono, o credettero di liberarsi, definitivamente dell'immagine della donna dedita alla casa e alla famiglia, intraprendendo il *cursus honorum* delle giovani comuniste: Raisa divenne prima pioniera e poi membro del Komsomol, ovvero dell'Unione comunista della Gioventù. Nel 1942 prese la tessera del partito comunista, completando così il suo percorso. Orlova era una comunista convinta, in lei la fede era salda e inoppugnabile. Come tante donne della sua generazione, non vedeva più la propria vita al servizio della famiglia, bensì votata alla causa comune, quella dell'edificazione di una patria comunista.

⁸ Nei racconti di Mandel'stam e di Babel' si trovano descrizioni delle nonne molto simili a quello che fa Orlova: l'atmosfera delle loro case era cupa e opprimente e i giovani non riuscivano a comunicare perché le donne non parlavano russo, ma solo yiddish. Vedi Mandel'stam 1980: 34 e Babel' 2006: 10-17.

⁹ "Собственно говоря, в моем детстве был не один, а два Бога. У нас жила бабушка — мамина мама — очень старая. Она спала в маленькой проходной комнате, я помню ее только лежащей.. Там было душно и почему-то страшно. Бабушка рассказывала мне про своего Бога, рассказывала Библию. Бабушкин Бог — в отличие от няниного — был злой, швырял камни и все время воевал. Камни надолго остались для меня единственным ощущением Библии. Может быть, дело было еще и в том, что няня с бабушкой враждовали, а я всегда была на стороне няни."



L'istruzione era fondamentale per dare il proprio contributo al paese e Raisa, assieme al primo marito¹⁰, si iscrisse all'IFLI (Istituto di Filosofia, Letteratura e Storia), definito *liceo comunista*, dal momento che il suo scopo era quello di educare i giovani studenti al comunismo e prepararli a ricoprire cariche importanti nel partito o comunque a partecipare alla causa. L'IFLI divenne inoltre una vera e propria fucina di interpreti, che sarebbero poi stati mandati al fronte durante la seconda guerra mondiale.

Con arguta saggezza lo storico Jurij Šarapov scrive che studiare all'IFLI era un po' come trovarsi nell'occhio del ciclone: era il punto più sicuro in un periodo di profondi sconvolgimenti e perenni incertezze: arresti non mancarono neppure in questo istituto, ma non raggiunsero mai dimensioni di massa, come nel resto della società (Šarapov 1995: 20).

L'ambiente era giovane e dinamico, e gli studenti di questo istituto erano caratterizzati da una vera e propria sete di conoscenza, come scrive anche Lilianna Lungina, che fu ammessa all'IFLI nel 1938:

L'atmosfera dell'IFLI era caratterizzata da una sfrenata sete di conoscenza. C'era un desiderio di studiare a fondo le materie, e arrivare alla sostanza delle cose era il nuovo fenomeno della società russa. Dopotutto fino a poco tempo prima avevano dominato gli slogan della RAPP e del Proletkul't "Gettiamo in mare i classici dalla nave della contemporaneità" e così via.¹¹ (Lungina 2009: 114-115)

In questo istituto insegnavano i migliori professori di tutta Mosca e la stragrande maggioranza degli studenti era di origine ebraica, segno di come la nuova fede nel comunismo fosse particolarmente sentita da questa comunità, da cui provenivano per esempio Pavel Kogan, David Samojlov e Elena Rževskaja. Coloro che studiavano all'IFLI avevano sostanzialmente tre elementi in comune: erano giovani, fra loro amici, e tutti appassionati di poesia. I professori che insegnavano all'IFLI, anch'essi molto giovani, divenivano oggetto di venerazione da parte dei loro studenti. Orlova ricorda di come tra gli allievi esistesse un vero e proprio bisogno di coltivare amicizie; i legami si stringevano nel corso di una giornata e duravano tutta una vita:

Da noi regnava un culto dell'amicizia. Avevamo una nostra lingua, simboli "massonici", una forte consapevolezza della nostra autonomia. Le amicizie erano strette velocemente e rimanevano in vita a lungo. E oggi, sebbene a volte ci separino tombe e abissi, ripeto di quando in quando dentro di me: "Dio sia con voi, amici miei."¹² (Orlova 2013: 84)

¹⁰ Leonid Scherscher, giovane di origine ebraica sposato nel 1937. Morì in guerra nel 1942.

¹¹ "Ифлийская атмосфера определялась неумной жадой знаний. Это стремление глубоко исследовать предмет, доходить до сути вещей было новым явлением для советского общества. Ведь совсем еще недавно торжествовали лозунги РАПП и Пролеткульта - «Выбросим классиков за борт корабля современности» и так далее."

¹² "У нас царил культ дружбы. Был особый язык, «масонские» знаки, острое ощущение «свой». Сближались мгновенно, связи тянулись долго. И сейчас, какие бы рвы, какие бы пропасти не разделяли иных из нас, я порою твержу: «Бог помочь вам, друзья мои...».



Inoltre la maggior parte di coloro che frequentavano l'IFLI componeva anche poesie, era come se la vita degli studenti di quella scuola fosse intessuta di letteratura in ogni singola fibra.

Anche attraverso l'esperienza dell'IFLI, il cui scopo ultimo era forgiare la nuova *intelligencija* comunista, le donne di origine ebraica come Raisa Orlova si sentivano perfettamente assimilate alla nuova società sovietica e dichiaravano di non essersi mai sentite ebreo, ma totalmente russe. L'istituto diede a Orlova anche solide conoscenze in campo letterario, tanto che poi divenne una nota e apprezzata americanista.

La situazione cambiò a seguito dell'ascesa al potere di Hitler in Germania, quando diversi scrittori di origine ebraica cominciano a porsi alcune domande. Il caso più noto è quello dello scrittore Il'ja Erenburg, che nel 1941 scrisse: "Dolore! Si è aperta una vecchia ferita: mia mamma di nome faceva Hannah."¹³ Il tema delle origini ebraiche cominciò così a divenire centrale nell'esperienza di quegli scrittori che sapevano di avere sangue ebraico nelle vene. Anche le donne cominciarono a riflettere su questo tema, come scrive per esempio Lilianna Lungina nella sua bella autobiografia:

Prima dell'inizio delle repressioni non mi sentivo assolutamente ebrea. [...]. Non capivo di che nazionalità fossi. [...] Ma quando iniziarono le persecuzioni.. Ecco che questo comincia inevitabilmente quando ti tocca da vicino. Quando capii che essere ebrei era qualcosa di cui vergognarsi, cominciai a dire che ero ebrea, perché altrimenti sarebbe stato umiliante.

¹⁴ (Lungina 2009: 212-213)

Orlova fu invece più cieca di molte sue coetanee e non si pose la questione, tanto che relativamente a questo periodo scrisse:

Vivo in Russia, la mia lingua, la mia cultura, la mia letteratura sono russe. E molte altre culture del mondo, quella francese, americana, italiana, tedesca, mi sono indistintamente vicine come quella, a me sconosciuta, ebraica. La voce del sangue non l'ho mai sentita. Ugualmente insopportabili e odiati erano per me i forni [crematori] di Auschwitz, gli omicidi a Babij Jar, a Lidice, a Oradour, tutto ciò che i nazisti hanno fatto agli ucraini, ai polacchi, ai francesi, ai russi.¹⁵ (Orlova 2013: 208)

L'atteggiamento del potere nei confronti degli ebrei in Unione Sovietica era stato sempre molto ambiguo. L'antisemitismo in Russia era un fenomeno endemico: già alla fine del XIX secolo si erano verificati pogrom soprattutto nella Zona di Residenza a danno degli ebrei e la tensione era spesso molto alta. Lenin aveva cercato di operare

¹³ "Горе, открылась старая рана, Мать мою звали по имени – Хана."

¹⁴ "Я себя до начала репрессий абсолютно не чувствовала еврейкой. [...] Я не понимала, какой я национальности. [...] Но когда начались преследования... Это ведь железным образом возникает, когда тебя бьют. Когда я увидела, что быть евреем как бы стыдно, я стала говорить, что я еврейка, потому что иначе было унижительно."

¹⁵ "Живу в России, родной язык, культура, литература — все русское. И многие культуры мира — французская, американская, итальянская, немецкая — мне несравненно ближе, роднее, чем неизвестная мне еврейская. Голоса крови я не ощущала никогда. И мне одинаково невыносимы, ненавистны были и печи Освенцима, убийство в Бабьем Яру, и Катинь, и Лидице, и Орадур. Издевательства гитлеровцев над украинцами и поляками, французами и русскими."



un'assimilazione degli ebrei, permettendo loro di ricoprire cariche di rilievo nella neonata Unione Sovietica. Tuttavia negli anni che seguirono la sua morte, si verificarono due ondate di antisemitismo. La prima si presentò dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop nel 1939, segno chiaro che Stalin voleva compiacere il suo nuovo alleato tedesco. La seconda seguì la creazione dello Stato di Israele nel 1948, quando in Unione Sovietica ci si rese conto che gli ebrei erano una minoranza etnica potenzialmente fedele a uno stato estero. Una delle vittime più note in campo culturale di quest'ultima persecuzione fu l'attore Solomon Michoels, considerato uno dei massimi rappresentanti della cultura yiddish a Mosca.

Orlova fu fortunata perché non fu mai vittima di episodi di antisemitismo¹⁶, e, nonostante vicende come l'"affare dei medici", continuò a dichiararsi strenua sostenitrice del comunismo. La scrittrice mantenne però il cognome del secondo marito anche a seguito del divorzio da quest'ultimo, avvenuto nel 1956. Il suo terzo marito, Lev Kopelev, era anch'egli di origine ebraica, ma la donna non ne assunse il cognome, probabilmente volendo tutelarsi in una Russia antisemita.

Solo a seguito del XX congresso del partito del 1956, all'interno del quale Nikita Chruščëv denunciò i crimini staliniani, anche i comunisti convinti, tra cui Orlova, cominciarono a capire di quale inganno erano stati vittime. In quel momento la donna mise in discussione tutta la propria esistenza e cominciò a porsi quelle domande che altre sue coetanee si erano fatte già tempo addietro. Nella sua autobiografia *Vospominanija o neprošedšem vremeni* (Un passato che non passa), uscita a metà degli anni Ottanta in Germania, la scrittrice prese atto degli errori commessi in nome della sua cieca fede e confessò di provare dolore e vergogna per aver difeso un idolo vuoto e pericoloso. Orlova capì che non poteva liberarsi di quanto era stato, per questo prese la dolorosa decisione di raccontarlo, esplicitando le tante domande che la assillavano:

"A cosa hai creduto?"

"Come hai potuto crederci?"

"A cosa credi oggi?"

Le domande risuonavano insistenti, risuonavano attorno e dentro di me.

E io cercavo le risposte, mi interrogavo.¹⁷ (Orlova 2013: 5)

La scrittura divenne allora un mezzo di autoindagine, un difficile esercizio di ricomposizione di un passato che non si poteva cancellare:

¹⁶ Ciò è vero se si esclude la mancata ammissione al dottorato dell'IMLI nel 1947 (Istituto di Letteratura Mondiale). Nella sua autobiografia Orlova riferisce che, nonostante avesse passato l'esame di ammissione con ottimi voti, la sua candidatura venne rifiutata senza alcuna spiegazione. Intervenne dunque il suo secondo marito, Nikolaj Orlov, che accusò il direttore dell'istituto di antisemitismo e di fascismo, ottenendo con la sua accorata difesa che la moglie fosse ammessa (Orlova 2013: 158-9). Questo episodio testimonia che, in quel periodo, l'accusa di antisemitismo era molto grave e destava preoccupazione, ma Orlova non la commenta in alcun modo.

¹⁷ "- Во что ты верила?-- Как ты могла в ЭТО верить? - Во что ты веришь сегодня? Вопросы звучали неотступно, звучали вокруг, звучали в моей душе. И я спрашивала, допрашивала себя."



Sono costretta a vivere con il mio passato, a non dimenticarlo, ma a superarlo. Non mi è dato di modificarlo, ma cerco di considerarlo così come è stato di modo da andare oltre.¹⁸ (Orlova 2013: 6)

Questo processo di narrazione e presa di coscienza del proprio passato da comunista, si accompagnò a un tentativo di ricostruzione di un altro tipo di passato, dimenticato e offuscato da una cieca fede nell'ideale. Orlova si rese conto che, in nome del suo idolo, non si era mai preoccupata delle proprie origini:

Niente. È terribile: non so niente. Quali le mie radici, quale la mia genealogia, non so nemmeno il nome e il patronimico di mia nonna, la mamma di mia mamma, di quella nonna che ha vissuto a lungo con noi ed è morta quando io mi ero appena sposata. Ma ora sapere è diventato una necessità.¹⁹ (Orlova 2013: 8)

Pur non essendo mai stata in una sinagoga, non avendo mai parlato yiddish, Raisa si rese conto che doveva capire da dove veniva, quali erano le sue origini, ricomponendo le tessere di un passato cui non aveva mai pensato.

La conferma della necessità di questo processo le venne a teatro, guardando *Il violinista sul tetto* di Sholem Aleichem, come testimonia la seguente lettera inedita:

Vidi a teatro l'opera *Il violinista sul tetto* e forse per la prima volta sentii che proprio lì c'erano le mie radici. Il mondo dei miei nonni e nonne, la mamma e il papà si erano trovati in quel mondo... I nonni avevano vissuto in quei villaggi, così avevano sopportato la miseria, così si erano sposati, così avevano parlato con Dio. Dio era un componente della famiglia, ci si poteva arrabbiare con lui, e spesso ciò accadeva, altrimenti come avrebbero potuto sopportare tale oscurità? Alla fine c'è una lunga processione, le famiglie si separano. E quanta storia precede tutto questo: che sia la mia, che sia quella di Auschwitz, che sia quella di americani famosi, come, ad esempio, Arthur Miller. Io mi vergognavo e temevo quel retaggio. Ma in quell'occasione provai un forte senso di comunanza e di orgoglio. Mi accorsi che mi ricordavo molte cose in maniera diversa. Mi ricordo di alcune paroline, di gesti, di sorrisi, la mamma, un gruppo di amiche e di parenti... Quante risate si facevano, anche quando si parlava degli argomenti più tristi. Come sarebbe stata felice la mamma se avesse saputo che mi ero innamorata di quel suo mondo, lo stimavo, cercavo di comprenderlo. Dopotutto non è meno particolare, ad esempio, del mondo dei neri americani, a cui ho dedicato molti anni ... Alla comprensione di questo mondo.²⁰ (Lettera personale dell'autrice, 4 gennaio 1984, archivio privato di Maria Orlova)

¹⁸ "Я обязана жить со своим прошлым, не забывать, совладать с ним. Изменить его мне не дано, но чтобы преодолеть его — стараюсь увидеть его таким, каково оно было."

¹⁹ "Ничего, до ужаса ничего не знаю. Какие там корни, какая генеалогия, не знаю даже имени-отчества своей бабушки, маминой мамы, той бабушки, которая долго жила с нами и умерла, когда я сама уже была замужем. А сейчас стало необходимо узнать."

²⁰ "Смотрела в театре пьесу «Скрипач на крыше» и едва ли не впервые ощутила: а ведь это и есть мои корни. Мир моих дедов и бабок, мама с папой еще застали этот мир... Деды жили в таких местечках, так бедствовали, так женились, так разговаривали с Богом. Бог был членом семьи, на него можно было и рассердиться, и они часто сердились, ибо как иначе можно было выдержать эту беспросветность?.. В конце идет печальное шествие, разделяются семьи. И столько истории за этим: то ли моя собственная, то ли Освенцим, то ли таких знаменитых американцев, как, например, Артур Миллер... Я этого наследия стеснялась и страшилась. А тут почувствовала острое с ними родство и гордость за них. Оказалось, что я многое помню какой-то иной



In questo musical Orlova rivide rappresentato il mondo che aveva fatto da sfondo alla giovinezza dei suoi genitori e alla vita dei suoi nonni e percepì per la prima volta un legame con quella realtà. Le origini ebraiche, a lungo ignorate, divennero in quel momento per Orlova un dato fondamentale per ricostruire il proprio passato, per ritrovare una dimensione familiare e personale, contrapposta all'utopia comunista, fatta di gente con un passato identico e senza sfumature. Orlova capì finalmente i limiti e le menzogne del regime comunista e, consapevole di aver creduto in una chimera, reagì andando alla ricerca di ciò che era stata prima dell'era staliniana.

Nella già citata autobiografia, *Vospominanija o neprošedšem vremeni*, la scrittrice illustrò la realtà sovietica, ammettendo di non aver saputo discernere fra realtà e illusione durante il regime staliniano. La scrittura divenne dunque, da un lato, un modo per espiare le proprie colpe, dall'altro, un processo di ricerca del proprio io, della propria identità e origine.

Altre scrittrici sovietiche di origini ebraiche seguirono un percorso simile a quello di Raisa Orlova: donne come Elena Rževskaja o la già menzionata Lilianna Lungina, per citare le più note. Non erano ebreë praticanti, non sentivano più alcun legame con la tradizione dei genitori e si definivano totalmente russe. Aderirono entusiasticamente alla nuova fede comunista, ma arrivò un momento in cui la realtà di cui furono testimoni le spinse a riflettere; l'aver sangue ebraico nelle vene divenne allora una questione che non poteva più essere elusa. Attraverso la scrittura le donne russe di origine ebraica, che si erano a lungo definite sovietiche, pur non riconvertendosi alla religione dei loro avi, si riappropriarono e divennero finalmente consapevoli di un passato a lungo ignorato.

BIBLIOGRAFIA

OPERE CRITICHE

Bonnell V. E., 1997, *Iconography of Power. Soviet Political Posters under Lenin and Stalin*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.

Carpinelli C., 1998, *Donne e famiglia nella Russia sovietica. Caduta di un mito bolscevico*, Franco Angeli, Milano.

Fracassi C., 1977, *Aleksandra Kollontaj e la rivoluzione sessuale. Il dibattito sul rapporto uomo-donna nell'URSS degli anni venti*, Editori riuniti, Roma.

Goldman W. Z., 1993, *Women, the State and Revolution. Soviet Family Policy and Social Life, 1917-1936*, Cambridge University Press, Cambridge.

памятью. Помню словечки, жесты, улыбки, маму, круг подруг и родственников... Сколько смеха бывало, даже когда речь шла о событиях печальных. Какое было бы счастье для мамы – знать, что и я этот ее мир полюбила, оценила, попыталась понять. Ведь он не менее особенный, чем, например, мир американских негров, которому я посвятила много лет... Пониманию этого мира.”



- Kondratovič, A., 1999 *V tom dalekom IFLI. Vospominanija, dokumenty, pis'ma, stichi, fotografii*, Moskva, Filologičeskij fakul'tet MGU im. M. V. Lomonosova.
- Lapidus R., 2011, *Jewish Women Writers in the Soviet Union*, Routledge, London.
- Naiman E., 1997, *Sex in Public. The Incarnation of Early Soviet Ideology*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Piretto G. P., 2001, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Giulio Einaudi, Torino.
- Šarapov, Ju., 1995, *Licej v sokol'nikach*, Moskva, Airo – XX.
- Shrayer M., 2007, *An Anthology of Jewish-Russian Literature: 1801-1953*, Sharpe, Armonk, NY.
- Slezkine Y., 2004, *The Jewish Century*, Princeton University Press (trad. it. di F. Verzotto, 2011, *Il secolo ebraico*, Neri Pozza Editore, Vicenza)
- Stites R., 1991, *The Women's Liberation Movement in Russia. Feminism, Nihilism, and Bolshevism, 1860-1930*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Voronina O., 1994, "The Mythology of Women's Emancipation in the USSR as the Foundation for a Policy of Discrimination", in Posadskaya A., 1994, *Women in Russia*, Verso, London, New York, pp. 37-56.

OPERE DI NARRATIVA

- Babel' I., 2006, "Racconti 1913-1924" in *Tutte le opere*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Lungina L., 2009, *Podstročnik*, Corpus, Moskva.
- Mandel'stam O., 1980, *Il rumore del tempo*, Einaudi, Torino.
- Rževskaja E., 2008, *Zapiski voennogo perevodčika*, manoscritto, archivio privato di Elena Kostioukovitch, Milano.

OPERE DI RAISA ORLOVA (SELEZIONE)

IN RUSSO

- Orlova, R., 1982, *Poslednij god žizni Gercena*, Chalidze, New York.
- Orlova, R., 1983, *Vospominanija o neprošedšem vremeni, Moskva. 1961-1981 gg.*, Ann Arbor, Ardis.
- Orlova, R., 1984, *Dveri otkryvajutsja medlenno*, Benton, Chalidze.
- Orlova, R.; Kopelev, L., 1988, *My žili v Moskve. 1950-1980*, Ann Arbor, Ardis.
- Kopelev, L.; Orlova R., 2003, *My žily v Kël'ne*, Moskva, Fortuna Limited.
- Orlova, R., 2013, *Vospominanija o neprošedšem vremeni, Moskva. 1961-1981 gg.*, Char'kov, Pravda ljudini.

IN TEDESCO

- Orlowa-Kopelew, R., 1984, *Die Türen öffnen sich langsam*, Albrecht Knaus Verlag, Hamburg.



Orlowa-Kopelew, R., 1985, *Eine Vergangenheit, die nicht vergeht. Rückblicke aus fünf Jahrzehnten*, Albrecht Knaus Verlag, München.

Orlowa-Kopelew, R., 1987, *Briefe aus Köln über Bücher aus Moskau*, Bund-Verlag, Köln.

Orlowa-Kopelew, R., 1990, *Warum ich lebe*, Steidl, Göttingen.

Orlowa, R.; Kopelew, L., 1987, *Wir lebten in Moskau*, München und Hamburg, Albrecht Knaus Verlag.

Orlowa R., Kopelew, L., 1989, *Zeitgenossen, Meister, Freunde*, München und Hamburg, Albrecht Knaus Verlag.

Orlowa, R.; Kopelew, L., 1996, *Wir lebten in Köln*, Hamburg, Hoffmann und Campe.

Giulia Peroni è dottoranda in Slavistica presso l'Università degli Studi di Milano. Si è laureata con una tesi specialistica sul teatro epico in Unione Sovietica, concentrandosi sul lavoro del regista russo Jurij Ljubimov. Durante gli anni universitari ha studiato russo e tedesco e i suoi interessi di ricerca sono di carattere comparatistico tra le due letterature. Attualmente sta lavorando a una dissertazione dedicata al dissidente sovietico Lev Kopelev.

giulia.peroni@unimi.it